

# humanitas

Vol. LV

IMPrensa DA UNIVERSIDADE DE COIMBRA  
COIMBRA UNIVERSITY PRESS



# HUMANITAS

Vol. LV • MMIII



PAOLA VOLPE  
Universidade de Salerno

UN OPUSCOLO PLUTARCHEO NELLA LETTURA DI T. TASSO\*

I. «Non assillato (...) da alcuna ansia filologica ed emendatoria, Tasso lesse e postillò Plutarco in un'edizione che non era né recente né aggiornata. Si tratta di un'edizione degli *Opuscula moralia*<sup>1</sup>, editi a Firenze da Melchiorre Sessa nel 1532, segnalata nell'elenco dei postillati barberiniani redatto da A.M. Carini della *Biblioteca Vaticana*<sup>2</sup>. A tale edizione egli si avvicinò non «come interprete degno di *auctoritas*, ma piuttosto a carpire silenziosamente le *auctoritates* altrui (...). La lettura tassiana di Plutarco si pone così come dialogo intimo a due voci (...) e le postille sono l'espressione chiara di una lettura egocentricamente esclusiva ed autoreferenziale»<sup>3</sup>. Ciò appare del tutto evidente dal testo postillato del *Discorso de la virtù dei*

---

\* Per i testi plutarchei si sono tenute presenti le seguenti edizioni critiche: Plutarco, *La Fortuna dei Romani*, a cura di G. Forni, Napoli 1989; Id., *La fortuna o la virtù di Alessandro Magno* (I orazione), a cura di A. D'Angelo, Napoli 1998; Id., *La fortuna o la virtù di Alessandro Magno* (II orazione), a cura di M. R. Cammarota, Napoli 1998. Per il testo del Tasso si è seguito T. Tasso, *Opere*, vol. IV, [I ed. nap.], G. Golia editore, Napoli 1840.

<sup>1</sup> Plutarci / Chaeronei, *philosophi historilcique clarissimi, Opuscula (quae quidem extant) omnia, undequaque collecta, et diligentissime / iam pridem re / cognita. Quorum cathalogum, mox versa pagina indicabit. / Cum amplissimo et rerum et verborum indice. / [Venetiis per Jo. Ant. Et fratres de Sabio, sumptu et requisitione D. Melchioris Sessa. Anno domini, MDXXXII. Mense martio].*

<sup>2</sup> L. Chines, *La parola degli antichi. Umanesimo emiliano tra scuola e poesia*, Roma 1998, p. 222.

<sup>3</sup> L. Chines, *op. cit.*, p. 221.

*Romani*, la cui interpretazione è ricavabile dal sonetto che egli scrisse nel dicembre del 1588, allorché giunse a Roma e vide la cupola di S. Pietro «mirabile per grandezza e per artificio», simbolo della magnificenza della Roma cristiana. «Roma, onde sette colli e cento tempi / mille opere eccelse, ora cadute e sparte, / gloria a gli antichi e doglia a' nostri tempi, / verso il cielo in alzar natura e arte: / Rinnova di virtù que' primi esempi / già celebrati in più famose carte, / e 'l mio difetto di tua grazia adempi / me raccogliendo in ben sicura parte. Io non colonne, archi, teatri e terme / omai ricerco in te, ma il sangue e l'ossa / per Cristo sparte in questa or nobil terra, / or pur dovunque altre l'involva e serra. / Lacrime e baci dar cotanti io possa / quanti far passi con le membra inferme.» È, dunque, in Tasso la Roma cristiana a parlare, a rivendicare cioè il suo nuovo ruolo spirituale: «Non sono Roma trionfante, non sono Roma regina del mondo, ma Roma ristorata per la virtù di uno, anzi di molti Santissimi Pontefici; Roma divenuta umile di superba, pacifica di guerriera, e quasi celeste di terrena; che nella nuova gloria della verissima Religione non tanto di vanto della prima grandezza, quanto delle cose presenti mi rallegra (...)»<sup>4</sup>.

Il filosofo greco è nella *Risposta di Roma* il maggiore scrittore tra coloro che celebrarono nell'antichità le virtù degli uomini, perché «in lui non è solamente fede di testimonio ed eloquenza di oratore ma autorità di giudice. Tre persone così diverse, e di tanto peso è atto a sostenere il filosofo: ma come filosofo giudica fra' Greci e fra' Romani e fra' Barbari, e la sua eloquenza non è popolare, ma filosofica eloquenza (...) <e se> alla divina Sapienza può in qualche modo assomigliarsi l'aquila volante <ad essa> si assomiglia Plutarco nel volo della sua eloquenza. Ma se mai volò in alto (...) se mai si affisse nel Sole della gloria, ciò avvenne per la contesa descritta da lui (...) tra la virtù e la fortuna, nella quale introducendo la Filosofia a ragionare tolto Alessandro con somme lodi infino al cielo, nega alla fortuna ogni onore (...) ma in quel de' Romani vuole che la fortuna sia quasi l'architetto, e la virtù quasi fabbro e quasi lento ministro nell'operazioni»<sup>5</sup>. «La Virtù e la Fortuna (...) sono ora impegnate l'una contro l'altra nella

<sup>4</sup> T. Tasso, *op. cit.*, p. 116.

<sup>5</sup> T. Tasso, *op. cit.*, p. 115.

presente contesa per dirimere, alle prese con un processo sull'impero di Roma, di chi delle due essa sia stato opera»<sup>6</sup>. L'intento stesso del Tasso è dichiarato: egli vuole risvegliare Roma dal sonno e «collocarla nel giudizio contro la Greca Filosofia e contra il Greco Filosofo», vuole cioè che la Roma illuminata dalla virtù dei sommi Pontefici trionfi in nome dell'umiltà contro la superbia, della pace contro la guerra, dei beni eterni contro quelli terreni. E la città così parlerà non con la lingua simile allo strepito delle armi, ma «a guisa di filosofo, o di oratore, perché di questi, e di quelli io molti produssi e molti ammaestrati e da molti fui ammaestrata»<sup>7</sup>.

Comincia così la «requisitoria» di Roma contro Plutarco che pure ha dovuto ammettere che «per reggere una siffatta compagine di impero e di potenza» la Fortuna e la Virtù si siano congiunte e, una volta unitesi, «abbiano cooperato e portato a termine la più meravigliosa fra le opere umane»<sup>8</sup>. La fondazione di Roma è paragonata, dunque, alla creazione stessa del mondo nella quale «il fuoco, e la terra fecero i primi e più necessari elementi <e poi> l'aria e l'acqua che nature di mezzo mitigarono la dissimilitudine»<sup>9</sup>. Ma non basta la citazione platonica<sup>10</sup> in quanto lo stesso Democrito<sup>11</sup> è ricordato<sup>12</sup> allorché si afferma che il Regno di Roma è nato dalla rovina di altri regni, simile al mondo degli atomi che fortunatamente si uniscono ora qui ora lì. Tutte cose contraddittorie e dissomiglianti perché, mentre si collegano virtù e fortuna, poi si segue la teoria democritea, secondo cui «il mondo non era mondo <e> (...) che gli atomi, unendosi e mischiandosi non erano inclini a dare una forma universale alla natura»<sup>13</sup>. «Tanta nemicizia, o Plutarco, che non ti curi di essere nemico del mondo per oscurare la gloria di Roma (...) Dalle scuole dei Peripatetici (...) passi in quelle dei Platonici: concedasi come ad un amico; senza mutare insegne come fuggi

<sup>6</sup> *fort. Rom.* 316 C.

<sup>7</sup> T. Tasso, *op. cit.*, p. 116.

<sup>8</sup> *fort. Rom.* 316 E.

<sup>9</sup> T. Tasso, *ibid.*

<sup>10</sup> *Ti.* 32b.

<sup>11</sup> *Fg. Vorsokr.* II 68 B 148, p. 171 Diels.

<sup>12</sup> *fort. Rom.* 317 A.

<sup>13</sup> *Ibid.*

poi in quelli di Democrito?»<sup>14</sup>. Plutarco così passa dal porto tranquillo della virtù e della provvidenza al mare tempestoso della fortuna: ma se il mondo (κόσμος) è ordine e se Roma ebbe origine simile a quella del mondo, potrà essere essa ἄκοσμος? Certamente no, perché il mondo stesso, l'universo stesso mostra nella sua armonia la bellezza delle stelle, del peregrinare del Sole da Oriente a Occidente, dell'alternarsi delle stagioni, del crescere e del decrescere della Luna per cui le onde si gonfiano oppure si calmano, del vento e della pioggia che vicendevolmente sono causa di morte e di vita<sup>15</sup>. La Provvidenza presiede a tutto questo e alla Monarchia celeste non è necessaria certo la Fortuna che è invece propria della Repubblica popolare, della Tirannide e della potenza violenta di pochi.

«E se Iddio fa le cose grandi per se stesso ma commette le piccole alla fortuna»<sup>16</sup>, può essere Roma, culla dell'Impero, annoverata tra le cose piccole? e se la natura non ha bisogno dell'apporto della Fortuna, perché di essa dovrebbe far uso Roma?

La Provvidenza – Virtù e la Fortuna sono antitetiche così come la terra e il fuoco e ora «mettendo mano alla questione, mi sembra di scorgere, come da una vedetta, Fortuna e Virtù mentre avanzano verso il confronto e il dibattito. Ma l'andatura della Virtù è calma, il suo sguardo è fermo, ma sul suo viso si diffonde anche un certo rossore (...). Essa segue a grande distanza la Fortuna che ha fretta»<sup>17</sup>. Tasso, riprendendo anche qui alla lettera il testo plutarco, così fa parlare Roma: «e tu medesimo il confessasti, volendo che velocissimo fosse il corso della fortuna, tardissimo il passo della

<sup>14</sup> T. Tasso, *ibid.*

<sup>15</sup> Cf. T. Tasso, *op. cit.*, p. 117 sg.

<sup>16</sup> TGF 974, p. 675 [fr. 1362 Mette] τῶν ἄγαν γὰρ ἄπτεται / θεὸς τὰ μικρὰ δ' εἰς τύχην ἀνεῖς ἔῃ. Il frammento attribuito da Tasso a Plutarco è citato nel coh. ira 464A per incitare a non fidarsi per nulla della τύχη, neanche per gli affari quotidiani. Nei *praec. ger. reip.* 811D Plutarco, invece, richiama il politico ad impegnarsi solo negli affari importanti come fa il re dell'universo. Ancora una volta giova ricordare l'uso della citazione plutarca in quanto nel primo caso, pur citando il frammento, Plutarco ne confuta il significato, nel secondo invece proponendo il confronto re-Dio, lo accetta. È da aggiungere poi che mentre nel primo opuscolo si legge ἀνεῖς nel secondo ἀφέις.

<sup>17</sup> *fort. Rom.* 317 C.

virtù»<sup>18</sup>. Fortuna e Virtù sono dunque in aperto contrasto e se la prima certo non ricusava le arti «men perfette, o meno esquisite», di essa non si curano «le perfettissime»<sup>19</sup>, tra le quali è la creazione del mondo e di Roma. In questo Tasso concorda con Plutarco, ma se ne discosta allorquando, nel riferire l'esempio di Romolo al cui regno la fortuna pose le fondamenta e la Virtù completò l'edificio e nel ricordare il passo del *De fortuna Romanorum* (320F) nel quale è narrata la contesa tra Domani e Giorno Festivo (in Tasso si parla della contesa tra giorno di lavoro e dì di festa)<sup>20</sup>, introduce la distinzione tutta aristotelica di cause per sé e cause per accidente e tra le prime annovera la virtù, tra le seconde la fortuna. Se la virtù non è mai scioperata essa in alcun modo può paragonarsi al giorno ozioso, mentre oziosa è la fortuna ed oziosi sono gli uomini che ad essa si affidano.

A quello di Romolo seguono altri esempi come quello di Numa, che sembra albergasse con la Fortuna, o piuttosto «con la Provvidenza perché della provvidenza e non della fortuna è ufficio il far leggi»<sup>21</sup>. Numa φιλόσοφος è citato in entrambi gli autori, ma è sempre la Fortuna ad aver in Plutarco un posto preminente, là dove in Tasso essa è elemento comunque e sempre da aggiungere a ben altre qualità, ovvero in primo luogo alla *Sapienza* come Filosofia, capace di procurarsi vittorie forse più durature. E filosofi – continua Tasso – furono altri re, tra i quali ricorda Traiano<sup>22</sup> «da te ammaestrato, quasi da nuovo Aristotele, nuovo Alessandro e per avventura meglio, perché imparò a filosofare nei conviti, acciocché la Filosofia fosse anche sicura, e conservasse la sua riputazione fra gli inviti e le tazze dei bevitori, filosofò il mio Marco Aurelio»<sup>23</sup> (...). Filosofia si potrebbe dire, contro Fortuna, alla quale furono dedicati molti templi mentre «non esiste un tempio della Sapienza, né della Saggiezza o della Provvidenza o della

<sup>18</sup> T. Tasso, *op. cit.*, p. 118.

<sup>19</sup> Cf. Plu, *virt. doc.* 99 C e *apophth.* 172 C-D.

<sup>20</sup> T. Tasso, *op. cit.*, p. 119.

<sup>21</sup> T. Tasso, *op. cit.*, p. 120; cf. Plu. 321 B-D.

<sup>22</sup> In *apophth.* 172 B Plutarco aveva chiamato Traiano μέγιστος αὐτοκράτωρ Τραιανὸς Καῖσαρ.

<sup>23</sup> Qui l'autore cita Pl., *R.* V 473d.

Magnanimità o della Temperanza»<sup>24</sup>. Ma basta questo per argomentare «che molto prima fosse adorata in Roma la fortuna, che la virtù, e che questa sia nuova Deità, quello antichissimo idolo di Roma»<sup>25</sup>?

A questo punto l'autore della Risposta, riferendosi implicitamente alle *Vite* e alla tendenza plutarchea di contrapporre al mondo romano il mondo greco, continua in modo, mi sembra, ironico: «Mi meraviglio, o Plutarco, che tu non soggiunga che nella tua Grecia avvenisse altramente, e che molto tardi fossero edificati dalla città i templi alla fortuna»<sup>26</sup>.

È interessante a questo punto notare come i due opuscoli, pur procedendo in eguale maniera, dal punto di vista retorico, si differenziano nell'intento di mostrare il loro punto di vista e, se Plutarco cita i numerosi esempi in cui – a parer suo – è evidente l'opera della Fortuna<sup>27</sup>, Tasso quasi in un colloquio diretto gli contrappone le numerose vittorie della Virtù<sup>28</sup>, alla quale i Romani non innalzarono templi, considerandola una «cosa propria» e riponendola «nel petto di chi scrisse, di chi insegnò a' Romani queste cose, di Tullio, dico, di Catone, di Varrone e forse molto prima di Fabio Massimo, di Paolo, di Scevola e degli altri che fecero le leggi e le emendarono (...). Questo (...) fu tempio della sapienza in quell'età che non fu illustrata dalla vera luce; ma ora è tempio della vera sapienza e della vera Religione (...)»<sup>29</sup>.

Ma Tasso non può a questo punto che attribuire un ruolo di concausa alla fortuna nel ricordare, così come Plutarco, la vicenda di Pompeo. Ma al

<sup>24</sup> *fort. Rom.* 318 E.

<sup>25</sup> T. Tasso, *op. cit.*, p. 121. Il punto di interrogazione è nostro.

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> Ricorrono qui gli esempi di Anco Marcio che primo costruì un tempio alla Fortuna Virile, in quanto «la forza virile è largamente compartecipe della Fortuna nel guadagnare la vittoria» (318 F); si cita l'edificazione del tempio alla Fortuna Muliebre o alla Fortuna *fortis* «perché ha la forza vittoriosa su tutto» (319 B). La Fortuna fu compagna di Cesare e a lei si rivolse Augusto quando chiese che il suo giovane nipote, Gaio Cesare, avesse «il coraggio di Scipione, la benevolenza di Pompeo e la sua propria fortuna» (319 E).

<sup>28</sup> Consacrarono alla virtù la loro vita Curzio, Lucrezia che «faceva vittima di se medesima», Bruto che «celebrava il sacrificio del figliuolo», i tre Deci che «soddisfacevano coll'adempimento del voto terribile ma glorioso» (T. Tasso, *op. cit.*, p. 121).

<sup>29</sup> Tasso, *op. cit.*, p. 121.

di là del tema in oggetto è interessante notare come egli renda più incalzante e tragico il testo del *de Fortuna*: «I trofei, l'uno sovra l'altro sono innalzati, i trionfi da nuovi trionfi sono sopraggiunti; le armi calde di sangue si lavano col nuovo sangue; le vittorie si numerano co' monti dei corpi morti e di spoglie, anzi coi popoli soggiogati, co' regni ridotti in servitù, coll'isole, colla terra ferma aperta all'armata dei Romani»<sup>30</sup>. Di essa fu duce Pompeo il quale ταῦτα πάντα κατώρθωσε δημοσίᾳ χρώμενος, εἴθ' ὑπὸ τῆς ἰδίας ἀνετράπη μοίρας<sup>31</sup>. Ma è Roma stessa a riconoscere il ruolo della virtù che assume carattere in Tasso profondamente religioso, e se Plutarco parla di un μέγας δαίμων (Fortuna), Tasso di un Angelo (Virtù) che rese possibili le vittoriose campagne militari. «Fu dunque (...) il genio de' Romani la virtù e la disciplina militare, per la quale gli uomini nati sotto un cielo clementissimo in un paese temperatissimo, nell'abbondanza di tutti i beni, nella vaghezza e nell'ornamento di tutte le cose, sopportarono più agevolmente i ghiacci, (...) e le nevi (...) gli ardori insoliti (...) le arene e i serpenti (...) le solitudini (...). «La Virtù» raffrenò Annibale a guisa di torrente diffuso per l'Italia<sup>32</sup>. (...) Ma tu – Roma si rivolge direttamente a Plutarco – di nuovo fai strepito<sup>33</sup> con la voce dell'oca e vuoi che della salute dei Romani si dia l'onore alla fortuna, o all'ocche piuttosto». I condottieri Manlio, Servilio, Postumio, Papirio, principi di nobilissime casate<sup>34</sup> salvarono la città e non certo la κλαγγὴ διάτορος καὶ τραχεῖα; la virtù antica dei padri e non il caso, la magnanimità degli antichi e soprattutto la Divina Provvidenza, che concesse a Roma ancora uomini valorosi come Cesare<sup>35</sup> ed

<sup>30</sup> T. Tasso, *op. cit.*, p. 122. Cf. *Plu. fort. Rom.* 323 F τρόπαια τροπαιοῖς ἐπαρίσταται καὶ θριάμβοι θριάμβοις ἀπαντῶσι καὶ τὸ πρῶτον αἷμα τῶν ὄπλων ἔτι θερμὸν ἀποκλύζεται τῷ δευτέρῳ καταλαμβάνομενον. τὰς δὲ νίκας ἀριθμοῦσιν οὐ νεκρῶν πλήθει καὶ λαφύρων, ἀλλὰ βασιλείαις αἰχμαλώτοις καὶ δεδουλωμένοις ἔθνεσι καὶ νήσοις καὶ ἠπείροις προσοριζομέναις τῷ μεγέθει τῆς ἡγεμονίας.

<sup>31</sup> *Plu. fort. Rom.* 324 A-B; T. Tasso, *op. cit.*, p. 122.

<sup>32</sup> *Plu. fort. Rom.* 324 C οὗτος χεῖμαρρον ἐξέχεε καὶ κατανάλωσε περὶ τὴν Ἰταλίαν.

<sup>33</sup> Tasso qui si riferisce a *fort. Rom.* 324 D-325 C. È da rilevare come egli attribuisca a Plutarco il verbo «far strepito» riferito nel *De fortuna* alle oche del Campidoglio (καταβοῶντες).

<sup>34</sup> *Plu. fort. Rom.* 325 F; T. Tasso, *op. cit.*, p. 122.

<sup>35</sup> *Plu. fort. Rom.* 319 D - 319 F.

Augusto<sup>36</sup>. «O quanto mi meraviglio che la Fortuna nel venire a Roma si spogliasse l'ale, e le deponesse, quasi stanca del volo, perché non volò mai più velocemente che coll'insegna de' Romani e con quelle di Cesare particolarmente; e il volo delle sue vittorie parve simile ad un fulmine ardente, che spaventi e percuota in un tempo istesso»<sup>37</sup>. Il Discorso così riprende la parte iniziale dell'opuscolo plutarco, là dove si dice che la Fortuna τῷ δὲ Παλατίῳ προσερχομένη καὶ διαβαίνουσα τὸν Θύμβριν ὡς ἔοικε <ἀπ>έθηκε τὰς πτέρυγας, ἐξέβη τῶν πεδίλων, ἀπέλιπε τὴν ἄπιστον καὶ παλίμβολον σφαῖραν<sup>38</sup>.

2. Con la figura di Alessandro comincia la seconda parte della *Risposta* nella quale la fortuna e la virtù di Roma sono poste a confronto con la fortuna e la virtù del duce macedone, di «un re gloriosissimo», «uomo dai grandi successi e dalle brillanti imprese che, a guisa di aspro sospinto da coraggio invincibile e da un disegno grandioso, passa dall'oriente del sole all'ocaso»<sup>39</sup>. Tasso, solo «per conservare la sua dignità», si vede costretto a parlare della maestà di Alessandro il quale, con l'appoggio della Filosofia – ovvero della sapienza filosofica che corrisponde a virtù –, non riconosce alcun ruolo alla Fortuna. Anzi «egli <le> direbbe: Non calunniarmi, non spogliarmi della virtù per portarmi via la fama. Dario era opera tua, che da servo a corriere del Re tu facesti signore dei persiani; e Sardanapalo, cui tu cingesti il diadema regale, quando ancora cardava la porpora. Quanto a me, invece, ho raggiunto Susa con la vittoria di Arbela, la Cilicia (...). Fatti bella e gloriati di re mai feriti e mai sporchi di sangue: quelli furono veramente fortunati (...). Il mio corpo, invece, porta molti segni della Fortuna

<sup>36</sup> Plu. *fort. Rom.* 322 B.

<sup>37</sup> T. Tasso, *op. cit.*, p. 123. A questo punto Tasso inserisce i vv. 1-79 del canto VI del *Paradiso*, che introducono altri esempi di uomini virtuosi che combatterono per rendere sempre più grande la loro patria. Tra i nemici si ricordano Gerone di Siracusa, Massinissa re di Numidia, verso i quali, però, i Romani seppero essere giusti pur essendo vincitori. Roma, infatti, non fece mai «alcuna guerra ingiusta; ed in quelle, che giustamente guerreggiai, maggior fondamento feci nella giustizia della causa, che nella potenza dell'armi». (T. Tasso, *op. cit.*, p. 125).

<sup>38</sup> *fort. Rom.* 318 A.

<sup>39</sup> *fort. Rom.* 326 B.

avversa, non alleata»<sup>40</sup>. La Virtù, dunque, fece grande Alessandro ma certo non immortale, anche se «per la stima della tua virtù credevi di essere immortale, per lo spargimento del sangue t'avvedesti di essere mortale: essendo l'azione tua quasi divina, non meriti lode umana, e ti puoi gloriare che nel patire fosti simile agli uomini, nell'opera agl'Idolj piuttosto somigliante»<sup>41</sup>. È evidente qui il richiamo del Tasso ad una spiritualità tutta cristiana che Plutarco evidentemente non poteva avere e insieme, ancora una volta, la volontà di contrapporre eroi romani ugualmente generosi come Scipione o Cesare che «non di meno di te combatteva fu meno ferito, non so se fosse per favore della fortuna o per merito della prudenza»<sup>42</sup>.

Il ricordo degli eroi romani serve a Tasso per introdurre un tema tutto politico, riguardante l'atteggiamento dei vincitori verso i popoli sottomessi. Si crea così un confronto Alessandro-Aristotele e Alessandro-Roma con i popoli sottomessi. Nell'orazione I Plutarco loda di Alessandro la capacità di unire gli uomini in un solo regno «come se fosse un gregge solo che pascola insieme, allevato secondo una legge comune»<sup>43</sup>, capacità che lo rende grande filosofo anche per aver saputo dare attuazione pratica a principi teorici e per non aver, nell'esercizio del suo potere, seguito l'insegnamento di Aristotele<sup>44</sup> «di comportarsi con i Greci da egemone e con i barbari da padrone»<sup>45</sup>. In questo modo egli «riunì in un solo corpo le membra disseminate da ogni parte (...) e insegnò a non distinguere il greco e il Barbaro dalla clamide e dallo scudo (...) ma a riconoscere il greco dalla virtù e il barbaro dalla malvagità»<sup>46</sup>, a considerare comuni le vesti e le mense,

<sup>40</sup> «Vantar si dee la fortuna ne' regni interi, e nelle battaglie non sanguinose, perché fortunati senza dubbio furono gli Ochi e gli Artasersi, i quali appena nati collocò la fortuna nella sedia di Ciro. Ma nel corpo di Alessandro non sono impressi pochi segni della nemica fortuna» (T. Tasso, *op. cit.*, p. 126). Seguono sia nel testo di Plutarco che in quello di Tasso i ricordi delle ferite avute, anzi è da sottolineare che qui quest'ultimo riprende alla lettera il testo greco.

<sup>41</sup> T. Tasso, *op. cit.*, p. 126.

<sup>42</sup> *Ibid.*

<sup>43</sup> *Alex. fort. virt.* 329 B.

<sup>44</sup> Cf. Arist. fr. 658 Rose e *Pol.* I 13, 1259b - 1260a; III 14, 1285a.

<sup>45</sup> Plu., *ibid.* Tasso muta leggermente il testo plutarco in questo modo: «(...) dei Barbari doveva essere Signore, de' Greci piuttosto liberatore».

<sup>46</sup> È ripreso qui il tema – direi con Babut (D. Babut, *Plutarque et le Stoïcisme*, Paris 1969)

i matrimoni e i modi di vivere, mescolati dal sangue e dalla prole»<sup>47</sup>. La distinzione plutarchea tra greco e barbaro è considerata ottima dal Tasso, ma essa può definirsi solo l'inizio di quella politica di più ampia filantropia che sarà di Roma: «Io non solo concedeva la città e il Magistrato agli stranieri che per virtù il valessero ma il regno medesimo»<sup>48</sup>.

Ad Alessandro Roma contrappone uno solo dei suoi tanti eroi: Scipione Africano che non ebbe alcun vizio e nel quale si sommarono le doti di modestia, mansuetudine, temperanza. Virtù che fanno grande un esercito piccolo, ed è proprio questo che rende Roma più grande: i trentamila fanti, i quattromila cavalieri secondo Aristobulo (e non cavalli come nel testo tassiano), o secondo Tolomeo i quarantamila uomini a piedi e i cinquemila e cinquecento a cavallo impallidiscono al confronto con i numerosi comandanti, virtuosi e ammaestrati nella Filosofia, di piccoli eserciti con i quali «non lasciammo parte della terra senza terrore delle nostre vittorie»<sup>49</sup>. Ma Roma e la sua opera civilizzatrice assumono luce maggiore solo se si pensa all'atteggiamento che la città ebbe verso i popoli vinti, che divennero partecipi della virtù dei vincitori, tanto da poter esclamare «o fortunata servitù per la quale siamo divenuti simili a vittoriosi negli studi, nella disciplina, nell'armi, nell'imperio!»<sup>50</sup>.

Roma, piuttosto, è riuscita a rendere reale quel sogno di Zenone del mondo unico e di un'unica vita per tutti, di un buon governo e di una costituzione ispirati alla filosofia, perché Roma è diventata centro di vita spirituale e sede della pietà del Santissimo Pontefice. Ma Plutarco di certo non poteva conoscere tale futuro per quanto egli non poteva dubitare che sarebbe stato così, dal momento che – dice Tasso – <tu, Plutarco> «nascesti nel tempo del più giusto e valoroso Imperatore e del più ampio Imperio, ch'ella giammai possedesse; ma fosti quasi invidioso della tua gloria medesima, o non conoscesti d'avanzare nella felicità del discepolo, Aristotele,

che agguagliasti nella dottrina»<sup>51</sup>.

E se Plutarco è difensore della Grecia, proprio a lui bisogna ricordare che, a differenza delle πόλεις, il governo di Roma fu «durevolissimo per lungo spazio e tempo, ampissimo per moltitudine di regni e di Provincie, potentissimo per disciplina e per virtù militare, felicissimo per giustizia della città».

Ne è prova anche l'*Encomio a Roma* di Elio Aristide, ove ἀρμονία e τάξις sono detti gli elementi costitutivi della potenza della città e dove la concordia è contrapposta a quella discordia che ha distrutto imperi grandi e potenti come quelli persiani e macedoni: i primi che τοὺς μὲν θεραπεύοντας ὡς δούλους ὑπερέωρων, τοὺς δὲ ἐλευθέρους ὡς ἐχθροὺς ἐκόλαζον, ἐξ ὧν μισοῦντες τε καὶ μισούμενοι διῆγον<sup>52</sup> e i secondi, il cui re Alessandro apparve più simile ad un conquistatore che ad un reggitore di popoli (... κτησαμένῳ βασιλείαν μᾶλλον ἔοικεν ἢ βασιλεύσαντι)<sup>53</sup>. A questi si oppone l'imperatore romano, il κορυφαῖος ἡγεμών, la cui forza è nella legge e nell'obbedienza dei magistrati da lui preposti al governo delle isole come del continente. È la τέχνη πολιτική, εὔρημα di Roma, grazie alla quale la città fu temperata, forte, giusta, prudente, magnanima e gloriosa. Ma tra le forme di governo quella repubblicana è la migliore, perché essa ha come fine la conservazione della libertà «(...) perché gli uomini che vivono sotto il regno, combattono per le cose altrui piuttosto che per le proprie, né vincono a se stessi, ma al Re; laonde pajono più negligenti nella difesa e men pronti al morire per la patria, all'incontro i liberi cittadini corrono alla morte per la libertà (...)»<sup>54</sup>. Di questo era consapevole Alessandro: «Sapeva che la potenza e la valentia di Roma erano spiegate a protezione dell'Italia come la fronte di un esercito: infatti nome e fama assai illustre dei Romani gli furono riferiti come di

<sup>51</sup> *Ibid.*

<sup>52</sup> enc. 22 Klein.

<sup>53</sup> enc. 24 Klein.

<sup>54</sup> T. Tasso, *op. cit.*, p. 130. Cf. *Lettera politica del signor Torquato Tasso al signor Giulio Giordani* (Urbino, agosto 1578-Mantova, settembre 1578): «Stimo io dunque ch'a me sia lecito (...) ch'è nella repubblica il giusto ch'è nell'uomo così d'andare investigando dalla felicità ch'è nell'uomo, della repubblica».

– del cosiddetto «nazionalismo panellenico» per il quale egli non esita a dire i barbari φύσει πολέμιοι (Plu. *Arist.*, 16,3).

<sup>47</sup> *Alex. fort. virt.* 329 C-D.

<sup>48</sup> T. Tasso, *op. cit.*, p. 127.

<sup>49</sup> T. Tasso, *op. cit.*, p. 128.

<sup>50</sup> T. Tasso, *op. cit.*, p. 129.

atleti esercitati in guerre innumerevoli»<sup>55</sup>, sapeva altresì che essi erano tutti bellicosi ed intrepidi «che sanno battersi coi nemici da cavallo / e anche, all'occorrenza a piedi»<sup>56</sup>. Ma è ben evidente che qui Plutarco intende affermare che la morte prematura del Macedone fu una fortuna per Roma, che egli avrebbe potuto sottomettere spinto dal desiderio di gloria, ma soprattutto dall'ambizione di oltrepassare i limiti raggiunti da Dioniso e da Eracle. Tasso in qualche modo ironizza sulle ipotesi plutarchee perché sarebbe avvenuto proprio il contrario! La morte prematura salvò piuttosto Alessandro da una sicura sconfitta, perché sarebbe stato costretto a combattere con uomini fortissimi nei quali certamente era la medesima grandezza d'animo e la medesima disciplina militare. Un popolo, dunque, tutto si sarebbe contrapposto a un solo Re seppure glorioso, quale è e fu Alessandro, ed è proprio nel suo popolo la forza di Roma e nel suo esercito. In quell'esercito nel quale era possibile vedere la gravezza dell'armi, con la quale le schiere nemiche venivano respinte, e l'agilità colla quale esse venivano sparpagliate. Un esercito e un popolo contro un esercito e un Re: chi potrebbe dubitare da quale parte fosse stata la vittoria?

La requisitoria di Roma contro Plutarco volge così alla fine. Non fortuna, ma virtù fu quella che favorì il grande Impero di Roma, ne sono prova «le mie vittorie, i trionfi furono senza numero, e senza paragone il mio Imperio terminò con l'Oceano, e la mia fama appena dal cielo e dalle stelle fu terminata»<sup>57</sup>.

Ma Plutarco nella I orazione non così aveva parlato di Alessandro «che si sdegna e si adira all'idea che egli sembri aver ricevuto gratuitamente e da parte della Fortuna il potere, per la conquista del quale al prezzo di molto sangue e di ferite continue (...) <combatté> contro invincibili forze e innumerevoli popoli (...)»<sup>58</sup>. Per Alessandro così, come per Roma, esser virtuosi è qualità insita nei loro animi e la Fortuna non è che forza esteriore e neanche troppo significativa. Tasso così, dopo aver contrastato il pensiero

<sup>55</sup> *fort. Rom.* 326 C.

<sup>56</sup> *Hom. Od.* IX 49-50.

<sup>57</sup> T. Tasso, *op. cit.*, p. 133.

<sup>58</sup> *Alex. fort. virt.* 326 D.

del saggio Plutarco, attribuisce, capovolgendo i termini del discorso, a Roma quelle stesse qualità rilevate in Alessandro che «anche se è diventato grande grazie alla Fortuna è ancora più grande per aver saputo fare buon uso della Fortuna. E quanto più si loderà la sua Fortuna, tanto più si accrescerà la virtù grazie alla quale Alessandro divenne degno della Fortuna»<sup>59</sup>. E allora le virtù riferite da Plutarco al condottiero macedone «la virtù bellica moderata dalla umanità, la mitezza temperata dal coraggio, la liberalità dalla parsimonia»<sup>60</sup> non sono forse quelle stesse attribuite a Roma e al suo popolo? Infatti, «se nella vita degli uomini non hanno nessun ruolo giustizia, equità, temperanza, misura, bisognerà allora, con evidente paradosso, attribuire alla fortuna ogni umana virtù. Alla fortuna, concepita come l'antitesi delle virtù umane si dovrebbe attribuire una duplicazione benefica o malefica a seconda dei casi»<sup>61</sup>.

<sup>59</sup> *Alex. fort. virt.* 340 A-B.

<sup>60</sup> *Alex. fort. virt.* 332 D.

<sup>61</sup> L. Torraca, *I presupposti teoretici e i diversi volti della tyche plutarchea, in Plutarco e la religione*, Atti del VI convegno plutarcheo (Ravello, 29-31 maggio 1995), Napoli 1996, p. 140.